

# L'Unità

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## PERCHÉ SI

### Intervista a Alessandro Natta

## Un voto per risarcire il salario, l'equità, le regole democratiche

Perché sul decreto non si consultarono i lavoratori? - Non una pretesa di «veto» ma ricorso al libero pronunciamento del Paese

ROMA — Si vota tra una settimana. Dunque, una campagna brevissima e tuttavia aspra. Il giornale del presidente del Consiglio parla di «cane referendario». Iniziamo perciò — in questa intervista con Alessandro Natta — da un giudizio sugli argomenti dello schieramento del «no».

«Ben volentieri mi misurerò con gli argomenti degli altri. Purtroppo, fatte le debite eccezioni, vedo piuttosto un'operazione di estrema confusione e anche di mistificazione sorretta da elementi perfino avvilenti, di contraddizione. Faccio qualche esempio. Da una parte si sbandiera la minaccia di una catastrofe economica se vince il «sì»; dall'altra si afferma che, in definitiva, non accadrà nulla perché coloro che consegneranno il recupero dei punti di contingenza perderanno il beneficio per altre vie. Da una parte si accusa il Pci di perseguire una rinvincita politica (contro la verità poiché il referendum fu promosso un anno fa quando erano del tutto ignote occasioni di vincita o di rinvincita); dall'altra si punta a una estrema drammaticizzazione politica arrivando ad affermare che è in gioco la sopravvivenza del governo. Ancora. Si dice che una soluzione concordata, capace di evitare il voto, non c'è stata per la rigidità comunista. Ma non c'è stata alcuna trattativa col Pci. La trattativa l'ha condotta il governo con le parti sociali. Il nostro unico intervento è consistito nell'approvazione della proposta della Cgil, che era una proposta unitaria. La Confindustria l'ha sbarrata, il governo le ha contrapposto una soluzione inaccettabile, addirittura beffarda nella sua pretesa di assestare un altro colpo al salario».

«Ti leggo alcuni titoli di giornali governativi: «Il sì penalizza il Mezzogiorno»; «No al referendum contro l'occupazione»; «No al referendum, no all'inflazione»; «Sì, se ne dicono di tutti i colori. All'inquilino si dice la menzogna dello sblocco automatico dell'equo canone. Al risparmiatore si dice che ripartirà l'inflazione, insomma si torna a incolpare dell'inflazione la più modesta variazione di salario. Ma allora ci spieghino perché l'inflazione ha cessato di diminuire fin da dicembre pur col taglio dei quattro punti e con il furto confindustriale dei decimi. Ma la distorsione più demagogica è quella che dice: i quattro punti si convertiranno in maggior disoccupazione. Ma nell'ultimo anno i quattro punti non c'erano e la disoccupazione è andata avanti. Chi ha impedito al governo di apprestare i provvedimenti mille volte annunciati per il mercato del lavoro, la promozione giovanile, le iniziative nel Mezzogiorno? (tra l'altro, a proposito



### Quattro pagine di ragioni

- Federico Caffè: non tornare agli anni 50
- Paolo Barile: più forti alle trattative
- La lunga «via crucis» della scala mobile
- I pensionati (Truffi), i commercianti (Svicher), i cooperatori (Prandini), gli artigiani (Tognoni)
- Tutti i dati su occupazione, prezzi, scala mobile

### Intervista a Luciano Lama

## Altro che interferenze del Pci: ecco ciò che volevano farci digerire

«Ci chiedevano non 3 mila lire, ma un rovesciamento della scala mobile» - Il «sì» aiuterà i sindacati contro l'offensiva padronale

ROMA — I «slurii politici», l'«opposizione cieca» del Pci hanno impedito che si stringesse l'accordo sul salario e si evitasse il referendum. La «componente comunista» della Cgil ha dovuto piegarsi agli ordini del partito. Ecco, dunque, il referendum «della discordia», il referendum che «spacca i sindacati e divide i lavoratori».

Questi sono i motivi cavalcanti, ormai senza alcun ritengo, da molti avversari del «sì». Si vuole togliere ogni spazio al ragionamento. Si distrae l'attenzione dall'effettiva posta in gioco e si punta sul rifiuto dinanzi a indistinte paure del peggio.

Come giudica questa campagna Luciano Lama?

«Il segretario della Cgil, sino a pochi giorni fa intrepido paladino dell'autonomia sindacale, obiettore delle Botteghe Oscure, è diventato un docile strumento della direzione del Pci...»

Credo di essere intimamente coerente con una idea che ho ed esprimo — cioè la necessità di rivedere e aggiornare determinati aspetti della nostra politica — anche quando sostengo che questo referendum è da fare con tutto l'impegno per vincere. E da fare e da vincere poiché non si è trovato il modo di superare il decreto dell'anno scorso. Penso che gran parte dei cittadini rivendichi mutamenti profondi nella politica economica e spero che sappia orientarsi. Specie negli ultimi anni, si è caricato sempre di più il peso della crisi sui lavoratori. Mi riferisco ai salari, alla occupazione, ai servizi sociali. Abbiamo letto in questi giorni le grida di suc-

cesso della Fiat. Ma, non c'è solo la Fiat che può vantare una crescita così rilevante dei propri profitti nel 1984. Buona parte delle imprese pubbliche e private — non solo le più grandi — ha invertito profondamente la tendenza. Intendiamo, a me non dispiace mica che le aziende italiane risanino i propri bilanci e abbiano maggiori possibilità di ammodernarsi e di investire. È un fatto però che ciò si è realizzato essenzialmente perché si sono sacrificati i lavoratori a partire dall'occupazione. Ebbene, col referendum, occorre che la maggioranza dei cittadini si pronunci, non solo per riavere i quattro punti di contin-

genza, ma per modificare un indirizzo economico unilaterale e iniquo.

«Ma si dice che la «componente comunista» della Cgil ha mandato all'aria la possibilità di un accordo per poco più di 3 mila lire al mese. Questa sarebbe la differenza tra la proposta della Cgil e quella del ministro del Lavoro. Non è forse vero?»

Sì, è vero, lo scarto era intorno alle 3 mila lire dal luglio '85 al giugno '86. Ma ben altri elementi rilevanti era la «differenza». La proposta del ministro del Lavoro modificava radicalmente il meccanismo che regola il rapporto tra dinamica dei prezzi e dei salari. Questo

si deve sapere. Col sistema attuale, se c'è, per esempio, un tasso di inflazione del 10%, la scala mobile scatta di un punto ogni 1% d'aumento dell'inflazione stessa. Ma, più cresce l'inflazione, più frequente è lo scatto del nuovo punto. In altre parole potrebbe bastare una crescita dell'inflazione dello 0,90% o dello 0,80% e così via per fare scattare il punto. Nel meccanismo proposto da De Michelis non solo non c'è questa progressione, ma, al contrario, più aumenta l'inflazione, più diminuisce la copertura del salario. La proposta unitaria della Cgil, invece, manteneva invariato nel tempo il rapporto tra la dinamica dei prezzi e la relativa copertura dei salari. Non mi pare una differenza da poco. E questa è la ragione del nostro dissenso. D'altronde non si possono modificare meccanismi di tale rilevanza considerando l'arco di un anno e ipotizzando che il tasso d'inflazione scenda al 7%, mentre intanto si aggira sul 9% con tendenza a risalire.

«Questo rende chiaro l'interesse del lavoro dipendente per il «sì». Ma le altre componenti sociali? Non a caso certa propaganda (Segue in ultima) Enzo Roggi

«La verità origina da lontano, prima ancora del decreto. Sono anni che è in corso uno scontro attorno al modo di superare la crisi e affrontare la sfida della ristrutturazione, anni che ci confrontiamo col tentativo di porre al centro di tutto il costo del lavoro, e più esattamente il suo aspetto salariale e di protezione delle fasce più deboli. È grave che da tanto tempo il rapporto tra sindacati, padronato, governo sia stato polarizzato su questo tema. E allora ribadiamo: il significato primario del decreto era il taglio ai salari. Ora ci vengono a dire che, in fin dei conti, il salario ha perso poco o nulla. Se è così — ed è da dimostrare — perché allora si è voluto quel tanto punitivo, attraverso un accordo separato e imposto per legge come mai era accaduto nella storia delle relazioni sociali in Italia? E perché, se l'effetto era così insignificante, non lo si è risarcito invece di esasperare il conflitto? Chi protesta oggi per il referendum non è in grado di rispondere alla domanda: perché non avete consultato i lavoratori allora, per verificare se la loro maggioranza reale vi approvava? Ecco come si sarebbe davvero mostrato sensibilità per la democrazia e l'unità sindacale che, del resto, erano in sofferenza già da tempo e che il decreto, non il referendum, ha vulnerato. Mi domando anch'io che cosa si sarebbe detto se a compiere un atto simile fosse stato un governo a direzione o a partecipazione comunista: al minimo si sarebbe parlato di colpo di Stato».

«Questo rende chiaro l'interesse del lavoro dipendente per il «sì». Ma le altre componenti sociali? Non a caso certa propaganda (Segue in ultima) Enzo Roggi

### Dopo la tragedia di Bruxelles

## Preso il tifoso con la pistola La magistratura blocca i funerali

### Tornate in patria le ultime salme

Un italiano risulta disperso - Platini, Tacconi e Morini visitano i feriti - Proteste dei club inglesi per il no alle coppe

Dolore e strazio agli aeroporti di Milano e di Roma per l'arrivo delle ultime salme dei tifosi italiani morti a Bruxelles. Dolore e strazio che è aumentato quando si è diffusa la notizia che, per disposizione della magistratura, le salme non potranno essere subito consegnate ai parenti. I magistrati romani hanno bloccato i funerali: a loro non bastano le autopsie già eseguite in Belgio. Ieri Platini, Morini e Tacconi della Juve sono tornati a Bruxelles, per far visita ai feriti ancora ricoverati. Cinque di loro restano in gravissime condizioni. Ha un nome, Intanto, il tifoso juventino che è stato filmato dalla tv mentre, armato di una pistola, sparava verso la polizia belga. Si chiama Umberto Salussoglia, un torinese di 22 anni, figlio di un industriale, un «ultras» che ha già avuto noie con la giustizia: fu arrestato l'anno scorso per aver partecipato a tafferugli tra tifosi della Juve e della Fiorentina.

«Però, comunque, che abbia usato una pistola a salve, Salussoglia è già nelle carceri belghe: per il momento deve rispondere solo di oltraggio. Con lui sono finiti in carcere altri quattro italiani, tra cui un minorenni. Nessuno di loro è accusato — tuttavia — dell'«accoltellamento di un sostenitore del Liverpool». Intanto in Inghilterra infuriava la polemica. Se da una parte c'è chi condanna apertamente il comportamento dei tifosi e si prodiga per distendere gli animi (i dirigenti del Liverpool hanno smentito che la partita con la Juve fosse truccata); dall'altra c'è chi — per ragioni finanziarie — protesta per l'autoesclusione dalle coppe internazionali. Non si hanno ancora notizie, infine, di Marco Manfredi, il tifoso torinese che non ha fatto ritorno a casa. È dato per disperso.

«In un discorso a Leningrado il leader sovietico Gorbaciov ha posto con forza il problema del «balzo in avanti» dell'Urss (non solo dal punto di vista economico). Se si vuole cambiare il partito che deve dare l'esempio. «Chi frena il rinnovo netto si faccia da parte».

«Il Gran premio automobilistico del Belgio di formula 1 oggi non si correrà. La pista del circuito di Francochamps si è letteralmente sbriciolata e le proteste dei piloti hanno convinto gli organizzatori a sospendere la gara cui avrebbero assistito 70 mila spettatori.

### Nell'interno

### Il boom dell'ultimo rifugio A Verona locali antiatomici

Presentati e subito venduti ieri a Verona «appartamenti antiatomici» per 250 aspiranti sopravvissuti al disastro nucleare. «Funzionano però anche in caso di disastro erologico», affermano con orgoglio (e furbizia) i venditori del condominio.

### Polemiche sulla sentenza contro il decreto Galasso

Decaduti i vincoli ambientali stabiliti dal decreto Galasso del settembre '84 dopo la sentenza del Tar del Lazio. Sul problema interviene il presidente dell'Inu Salzano, l'assessore regionale Umbria Menichetti, la Lega ambiente, il Wwf. Il ministero ha presentato appello.

### Ora Gorbaciov ammonisce chi ostacola il rinnovamento

In un discorso a Leningrado il leader sovietico Gorbaciov ha posto con forza il problema del «balzo in avanti» dell'Urss (non solo dal punto di vista economico). Se si vuole cambiare il partito che deve dare l'esempio. «Chi frena il rinnovo netto si faccia da parte».

### Annullato il G.P. del Belgio La pista è andata in briciole

Il Gran premio automobilistico del Belgio di formula 1 oggi non si correrà. La pista del circuito di Francochamps si è letteralmente sbriciolata e le proteste dei piloti hanno convinto gli organizzatori a sospendere la gara cui avrebbero assistito 70 mila spettatori.

SERVIZI A PAG. 3, COMMENTI A PAG. 4

Oggi i diffusori portano il nostro libro in tutte le case. Successo di vendita nelle edicole

## Enrico Berlinguer



ROMA — «Enrico Berlinguer», il libro edito da «L'Unità» a un anno dalla morte del dirigente comunista, da oggi viene portato casa per casa da migliaia di diffusori. Molte delle copie che verranno consegnate stamane sono state già prenotate da tempo; moltissime sono anche già state pagate nel corso di una «pre vendita» particolarmente riuscita. Il successo del volume dedicato alla vita ed alle idee di Enrico Berlinguer è già straordinario. Il ritmo delle vendite ha raggiunto un livello così alto che già nei prossimi giorni l'editrice «L'Unità» dovrà decidere di stampare subito (dopo le prime 800.000 copie) una seconda edizione e superare, così, il milione di copie. Nel progetto della casa editrice è prevista anche (per ottobre-novembre) una particolare ristampa per le librerie e — soprattutto — una edizione in lingua inglese, destinata al mercato internazionale e soprattutto agli Stati Uniti, di cui sarà curatrice e traduttrice la signora Carol Beebe Tarrantelli, la vedova dell'economista barbaramente assassinato dalle Br. Il libro, intanto, è ormai in tutte le edicole italiane ed anche qui si conferma il successo. Vi sono già stati dei casi di «voto esaurito» in poche ore e di rifornimenti ai quali si è dovuto provvedere urgentemente. Ma anche presso le organizzazioni di partito vi sono dei risultati straordinari. Infatti le cifre della «pre vendita» in moltissime realtà sono completamente saltate: quando i compagni e le compagne hanno potuto vedere di persona il libro,

l'ampiezza dei contenuti, la cura dell'impaginazione, la bellezza delle foto a colori e in bianco e nero, per la gran parte inedite, la «domanda» è salita di colpo. È accaduto, così, che la federazione di Pistola ha prenotato 2.000 copie in più rispetto all'obiettivo; quella di Reggio Emilia 3.000 in più; Firenze ha chiesto un rifornimento ulteriore di 2.700 copie; Brescia 1.000 copie in più; Biella, esaurite in volata le prime 1.500 copie, ne ha chieste subito altre, come la federazione di Perugia che ha voluto 500 copie in più. E quella di Milano sta lavorando per superare l'obiettivo di ben 10.000 copie (passando da 30.000 a 40.000). Ma c'è dell'altro. A Roma, ad esempio, alcune sezioni e

### Oggi il voto per il parlamento greco dopo un'aspra campagna elettorale

## Papandreu chiede più forza per il cambiamento

ATENE — Siamo al «momento della verità». Dopo un giorno e una notte di riflessione, trascorsi in un silenzio innaturale, oltre sette milioni di greci votano oggi per un nuovo Parlamento. La scelta è fondamentale tra il proseguimento e l'ulteriore sviluppo del «cambiamento», promessi dal Pasok (partito socialista), da un lato, e una riedizione «thatcheriana» della esperienza della destra, formalmente rispettosa delle regole democratiche ma ben decisa a impedire che venga

rimesso in discussione quello che il primo ministro Papandreu, nel suo discorso di sabato, ha definito «il gioco ineguale» dell'economia di mercato, la «libertà per il pesce grande di divorare il piccolo». In politica estera, la scelta è tra l'audacia e la spregiudicatezza di cui il leader del Pasok ha dato prova nel contestare un'interpretazione dogmatica dell'Alleanza atlantica, in nome di una politica costruttiva verso l'Est e degli interessi specifici della Grecia, o più o meno timide deroghe all'ortodos-

sia, come quelle che Nuova democrazia ha prospettato all'ultima ora. Impossibile dire su quali elementi si basi la previsione dei rivoluzionari più gravi. È questa la valutazione che ha espresso, rompendo il silenzio mantenuto dopo il suo ritiro, nel marzo scorso, l'ex presidente Karamanlis. A suo giudizio, il paese è già entrato, come egli stesso aveva previsto nelle dichiarazioni fatte allora, in una fase di confusione e di incertezza. Il popolo greco «ha un'amara esperienza, dovuta

alle successive, penose prove che ha dovuto affrontare nel suo passato». Non vi sarebbero scusanti se di questa esperienza non tenesse conto, col risultato di «nuove avventure» per il paese. Perciò, ha aggiunto Karamanlis, le odierne elezioni sono «cruciali per il futuro della nazione». L'intervento è giunto inatteso e ha suscitato un'impressione, mista a una certa perplessità. Il Pasok ha reagito immediatamente respingendo, per quanto lo riguarda, l'analisi dell'ex presidente e affer-

mando che il popolo greco «è abbastanza maturo per decidere da solo il suo destino, senza bisogno di protettori autonomizzati». Nuova democrazia, ovviamente, si è lasciata andare a pesanti anche le voci delle due formazioni comuniste. Il confronto si restringe, in pratica, a questi quattro partiti; dal momento che il Pci «dell'interno» (il secondo partito comunista) è il solo tra i minori che abbia una

posizione minoritaria e politicamente fuori gioco — come era quello eletto nel 1981 e sciolto in anticipo nello scorso aprile e un sistema di «plurilateralismo», nel quale si facciano udire e pesino anche le voci delle due formazioni comuniste. Il confronto si restringe, in pratica, a questi quattro partiti; dal momento che il Pci «dell'interno» (il secondo partito comunista) è il solo tra i minori che abbia una posizione minoritaria e poli-

(Segue in ultima) Ennio Poito

contraria si rivolge ai pensionati, a ceti medi produttivi e professionali.

L'interesse dei pensionati per il "sì" è di immediata percezione. Il decreto colpisce il principio della protezione indicizzata. Le pensioni, che del resto sono accorpate al salario reale, hanno un meccanismo simile. Colpisce la scala mobile del salario e prima o poi crollerà anche quella della pensione, che è salario differito e solidarietà sociale: siamo dalla stessa parte della barricata. In quanto ai ceti produttivi, la motivazione del "sì" è nella necessità di un diverso indirizzo economico. Quando si è alla soglia di 3 milioni di disoccupati, si sono 600 mila miliardi di debito pubblico, la bilancia commerciale fa acqua, tutti capiscono che non se ne esce senza una strategia che vada alle cause strutturali e che si fondi su un patto equo per lo sviluppo tra le forze del lavoro e della imprenditorialità sana e attiva. Il decreto, colpendo in una sola direzione, ha incoraggiato le forze conservatrici e tolto spazio a questa convergenza.

È ritornata in auge la tesi secondo cui saremmo mossi unicamente dal bisogno di restaurare un nostro «diritto di voto» sulla politica sociale.

Il decreto operò, in un

# Perché «sì» / Intervista a Natta

colpo solo, due gravi lesioni delle regole del gioco: impedì al Parlamento un intervento reale soffocandolo nel meccanismo decreto-voti di fiducia, e spezzò la regola del consenso sociale e dell'autonomia contrattuale. Se di voti si vuol parlare, eccome due ben reali. In quanto a noi, cosa ci si vuol negare: il nostro diritto-dovere di esprimere la rappresentanza della parte consistente del mondo del lavoro che si riconosce nel Pci? Noi rivendichiamo così poco un diritto di voto che abbiamo portato la questione davanti a tutto il Paese perché decida esso col voto. Voglio anche ribadire che la promozione del referendum è stato un segno della nostra serietà. Sarebbe stato ben grave se, dopo la grande battaglia del 1984 (una battaglia unitaria, non si dimentichi, né corporativa né settaria), l'avessimo abbandonata sottraendola al pronunciamento dei diretti interessati e dell'insieme del Paese.

Per dimostrare l'esistenza di una pregiudiziale comunista, si è affermato che abbiamo fatto cadere l'offerta del governo di 1.500 miliardi di recupero fiscale.

Trovo questa affermazio-

ne semplicemente indegna. La restituzione del drenaggio fiscale è un preciso dovere del governo, è un risarcimento dovuto. Il ministro del Lavoro ha riconosciuto che si tratta di 3.000 miliardi. Domando ancora: cosa ha impedito al governo, nell'ultimo anno, di sanare questo scippo? Invece esso, fino alla trattativa di questi ultimi giorni, ne ha fatto una merce di scambio, un fattore di ricatto verso i sindacati: si restituisce parte del malto se accetti di tagliare ancora la scala mobile. Ecco la dimostrazione che non solo la Confindustria ma anche il governo non voleva andare incontro alla sollecitazione referendaria ma assistere un altro colpo al potere dei lavoratori e del sindacato. E, del resto, perché si è deciso di aprire la trattativa in questo modo all'ultimo momento? Era del tutto possibile un confronto più disteso tra le parti sociali e anche in Parlamento se si abbandonavano le pregiudiziali. Non erano certo mancate prove di responsabilità da parte nostra, come dimostra la vicenda della legge Visentini. Non noi ma proprio la Confindustria e certe forze di maggioranza hanno detto: se ne parla dopo il 12 maggio. Ecco

chi ha posto strumentalmente in sequenza politica il voto amministrativo e quello referendario.

Hai chiamato in causa ripetutamente il governo ed evocato il voto del 12 maggio. E allora veniamo al significato, o alla ricaduta politica del referendum. È un'arma puntata contro il pentapartito, come dice Martelli che addirittura minaccia le dimissioni di Craxi se vince il «sì»?

«Mi pare che questo sia il parere solo dei dirigenti socialisti. Chiaro comunque è che quando noi promuovemo il referendum poniamo una questione specifica di equità sociale, di indirizzo economico e di regole democratiche. Questo era e questo rimane. Vogliamo cassare un atto, espressivo di una linea economica errata, non sottoporre a plebiscito un governo e una formula parlamentare nei rispetti dei quali valgono gli strumenti della politica generale. Quando noi esprimemmo apprezzamento per il lavoro del governo sul nuovo Concordato nessuno si sognò di interpretarlo come fiducia politica alla coalizione. Ciò vale anche per l'inverso. È scorretto, e sconfinava nel ter-

rorismo psicologico, caricare la scelta referendaria di ragioni improprie, altrimenti non ci potranno essere più referendum su questi specifici come vuole la Costituzione. Siamo all'a-b-c della democrazia. Del resto i compagni socialisti si sdegnarono non meno di noi quando nelle battaglie sul divorzio e l'aborto vi fu chi tentò di mettere in giuoco altri valori e interessi.

«Vi sono stati anche altri tentativi di forzatura e di distorsione come quello di mettere in piedi un appello alla diserzione delle truppe, o l'accusa di un'alleanza tra Pci e Msi, o, di nuovo, l'attacco alla costituzionalità del referendum.

«Penso che forze che dirigono il Paese dovrebbero agire sempre con compostezza cercando di convincere e non di terrorizzare. E qualcuno di queste forze si atteggiò così. Noi siamo l'opposizione democratica costituzionale, non sono tollerabili forme di aggressione. Altro è contestare le nostre ragioni, altro è l'interdetto per l'irresponsabilità e discordia». Siamo giunti ad attribuire le ragioni di giustizia sociale e di libertà democratica che il «sì» propone e rivendica.

da non dimenticare. In quanto alla dislocazione del Msi in questa occasione, che c'entriamo noi? Il Pci ha promosso e due milioni di italiani hanno firmato la richiesta di referendum. Quello che poi hanno deciso partiti, sindacati, forze economiche, stampa e fatto che appartiene alle valutazioni autonome di ciascuno. La Volkspartei, che non è un partito d'opposizione e pur pronunciandosi per il "no", ha lasciato, ad esempio, libertà di scelta per i suoi aderenti ed elettori. In quanto alla qualità del referendum, esso è uno strumento legittimo, normale, democratico, non è una tragedia per nessuno. Certo che non è uno strumento taumaturgico ma ha l'alto effetto di rendere esplicita la volontà della gente. Secondo noi, il "no" è un incoraggiamento a dare via libera alle tendenze restauratrici sul piano sociale, a quelle autoritarie sul piano politico, a quelle antitumultuistiche sul piano sindacale. Il «sì» è carico degli scopi opposti e per questo è bene che abbia la meglio. Non si tratta dell'ultima battaglia: certo non lo è per noi, ma faremo tutto il possibile per affondare le ragioni di giustizia sociale e di libertà democratica che il «sì» propone e rivendica.

# Oggi elezioni in Grecia

probabilità di entrare nel nuovo Parlamento. È un confronto fortemente condizionato dal sistema elettorale, che combina la proporzionale con sostanziosi premi ai partiti maggiori. Risultati a parte, come è noto, la crisi di marzo-aprile aveva già visto un momento di distacco del «bipolarismo», con l'appoggio determinante del Kke al Pasok nell'elezione del presidente Sartzetakis e alle modifiche introdotte nella Costituzione. Se questa collaborazione avrà o meno ulteriori sviluppi, dipende in primo luogo dal rapporto delle urne, ma anche da scelte che per Papandreu, nel caso di una vittoria di misura, non saranno facili, per motivi diversi, comprese le posizioni internazionali del Kke.

La posta del voto di oggi è dunque complessa. Non si tratta soltanto di stabilire se sarà il Pasok o Nuova democrazia a ottenere il primo posto né soltanto se il vincitore avrà la maggioranza relativa dei seggi nel nuovo Parlamento. Il fenomeno della «emigrazione» degli eletti, verificatosi anche in quello uscente (il Pasok aveva cominciato la legislatura con la maggioranza assoluta, ma questa si era successivamente ridotta in una misura che ha pesato nella crisi) può modificare i rapporti di forza. Un dato importante sarà dunque il margine di distacco tra vincitori e vinti.

Se il Pasok ottenesse il 44-45% dei voti e Nuova democrazia meno del 42%, il primo ottenute la maggioranza assoluta dei seggi. Se le percentuali fossero, rispettivamente, il 43 e meno

del 40, il Pasok sarebbe probabilmente in grado di formare il governo. Un aumento del 2,5-3% per il Kke si tradurrebbe in un guadagno di dieci seggi (da tredici a ventitré) per questo partito, facendone l'ago della bilancia.

I programmi dei partiti e le prese di posizione dei maggiori dirigenti nel corso della campagna hanno messo in evidenza affinità e differenze rilevanti. Papandreu ha insistito sull'obiettivo primario del «consolidamento dell'indipendenza nazionale» presentando l'accordo dell'83 «per il ritiro delle basi americane», la decisione di rendere «inattuivo» l'accordo Rogers per l'insediamento di un quartier generale della Nato a Larissa e quella di sospendere la partecipazione alle manovre militari della Nato finché questa non prenda atto della sovranità greca su Lemnos con passi in questa direzione; ha anche affermato il dovere di «proteggere l'ellenismo» e pertanto di rifiutare ogni dialogo con la Turchia finché le truppe turche restano a Cipro. Nel programma si parla di «rotazioni» con la Nato improntate alla priorità degli interessi nazionali, di rimozione delle armi nucleari dal paese, di «scalata degli sforzi nella nostra regione, in Europa e a livello mondiale per rafforzare un autentico movimento non allineato, per la pace, a livello dei popoli e del governo».

In politica interna, il Pasok si propone di portare avanti il suo programma riformatore, di ridurre l'inflazione del 10% in quattro anni, di realizzare nello

stesso periodo un ritmo di crescita produttiva del 5%, di creare duecentomila nuovi posti di lavoro e di ridurre il deficit del settore pubblico.

Nuova democrazia, come si è già detto, ha cercato di attenuare l'impressione di un suo arroccamento sulla pura e semplice difesa della ortodossia atlantica, critica Papandreu per Cipro a partire dalla premessa che l'intransigenza può solo peggiorare le cose. Ma le differenze fondamentali sono ovviamente nella politica economica.

Per quanto riguarda il Kke, esso pone, anche per una eventuale partecipazione al governo (occupare posti ministeriali non è per noi questione di principio né di priorità tattica) ci ha detto un loro portavoce) una serie di questioni: il «ritiro immediato dall'ala militare della Nato in un processo di ritiro totale», il «ritiro delle basi non nell'88 ma nel tempo strettamente necessario», «misure per ripartire i danni che la Cee arreca alla nostra economia, in un processo di ritiro», in politica interna, «misure per migliorare il livello di vita delle masse e per portare avanti la democratizzazione del sistema politico. Il Pci dell'interno, anch'esso critico nei confronti del bilancio del Pasok, mette l'accento sull'economia. In politica estera, è «europeista», è anche, nel complesso, più vicino alle posizioni del Pasok, salvo che per l'urgenza, che avverte, di una «soluzione onorevole» per Cipro.

Ennio Polito

# Perché «sì» / Intervista a Lama

visioni di un anno. Sono operazioni di portata decennale, comunque a lunga scadenza. Tutto ciò, non la «differenza di 3 mila lire», spiega la ragione fondamentale del nostro rifiuto. A parte, naturalmente, le note «differenze» sul fisco e altre questioni.

Eppure, Benvenuto ha detto che, rifiutando la proposta del ministro del Lavoro, si è persa una «occasione storica»: per evitare il referendum il governo avrebbe concesso ciò che non concederà mai più... Che ne dici?

Lasciamo da parte la storia. Che lo dicano gli storici domani che cosa è accaduto. Non possono giudicarlo i protagonisti di oggi...

Comunque, a parte la storia, l'incombente del referendum qualche effetto l'ha avuto perfino secondo Benvenuto. È così?

Credo che l'effetto di una vittoria del «sì» sarebbe ben più incisivo! È vero, la minaccia del referendum qualche carta l'ha offerta o poteva offrirgli, se il sindacato fosse stato unito. Ma la divisione del movimento sindacale è precedente al referendum. Il referendum si fa su quello che è accaduto il 14 febbraio dell'anno scorso e non su cose successive. E si fa sul significato del 14 febbraio: la mortificazione del potere sindacale. C'è poco da dire. L'anno scorso si è tolta, o si è limitata, una delle prerogative fondamentali del sindacato, cioè il fatto che la dinamica, la dialettica contrattuale è condotta dai sindacati. C'è stato un intervento d'autorità su questo pote-

re del movimento sindacale, tutto intero, non solo la Cgil. Col referendum, se vincono i «sì», chi ha tolto questo potere lo restituisce. Non avendolo restituito, diciamo così, le istituzioni, lo restituiscono i cittadini. So anch'io che il referendum, con la vittoria del «sì», ripristina i quattro punti, ma certo non risolve automaticamente i problemi della riforma del salario, della contrattazione, della riforma fiscale sui quali, per esempio, la Cgil ha presentato le proprie proposte. Oggi, invece, diciamo così, la vittoria del «sì» restituisce al movimento sindacale quella libertà di manovra e di determinazione delle proprie politiche che il decreto ha colpito duramente. In altre parole, una vittoria del «sì» offrirà a tutti i sindacati migliori condizioni per utilizzare in pieno la loro forza. Al di là della facile propaganda elettorale di questi giorni, il punto vero è questo: la ricostruzione e il dispiegamento della forza del sindacato, con un impegno serio che vada alle radici reali delle nostre difficoltà.

Ma gli avversari del «sì» sostengono che l'autonomia e la forza del sindacato sono lese proprio dalla proposta del Pci di usare la Cgil come veicolo della sua opposizione al governo. Questa sarebbe la causa della frattura avvenuta nel movimento sindacale il 14 febbraio. Quindi il problema

sarebbe quello di togliere dal fianco del sindacato questa spina della «ingerenza» comunista, sconfiggendo il «sì». Che cosa ha da dire in proposito?

A questa domanda voglio rispondere con l'analisi e con le parole molto pacate di Giugni. Mi riferisco alla relazione tenuta a un recente convegno e pubblicata sull'ultimo numero della rivista socialista «Mondo Operaio». Il titolo è: «Concertazione e decisionismo». Ebbene, riferendosi alle trattative prima dell'83 e poi dell'84, Giugni dice: «Le affermazioni che rimettono la possibilità o meno dell'esito al consenso o al veto dell'opposizione, e cioè del Pci, sono semplicistiche. Perché non tengono conto che le parti sociali hanno l'esigenza fondamentale di massimizzare i benefici per la loro base». Giugni, infatti, osserva che nell'83, nonostante l'opposizione del Pci al governo, una «valutazione di convenienza» consentì alla Cgil di firmare l'accordo. Ciò, invece, «non venne letto nell'accordo di un anno dopo, che chiedeva alle parti un atto complessivo di fiducia verso la manovra economica». Giugni perciò conclude che la «concertazione», anziché fondarsi su «impegni fiduciosi», dovrebbe offrire «vantaggi più immediati e possibili». Le «interferenze» non entrano proprio. Per firmare l'accordo, proposto nei giorni scorsi dal ministro

del Lavoro sarebbe stato necessario, d'altronde, non un atto di fiducia, ma un atto di fede, che non appartiene alla natura di un sindacato.

Al di là degli atti di fede, anche l'ultima trattativa si fondava su una sorta di gioco al ribasso. I sindacati dovevano trattare su ulteriori tagli alla contingenza compensati da sgravi fiscali già previsti nell'accordo separato dell'anno scorso, molto reclamizzati e mai realizzati. Non è preoccupante il fatto stesso che i sindacati siano inchiodati su questo terreno?

È vero, una trattativa al ribasso, altro che «occasione storica» mancata! La nostra disponibilità non ci ha mai impedito di vedere le cose come stavano. La trattativa si è svolta in condizioni di grande difficoltà per un sindacato ormai chiamato da anni a cedere, a perdere pezzi delle proprie conquiste e a dare mano libera al padronato, agli imprenditori, un po' su tutti i terreni, dalla contrattazione salariale all'organizzazione del lavoro, perfino nella stipula di contratti con singoli lavoratori contro le ragioni storiche della nascita stessa del sindacato. Ciò che ha poco a che vedere con quei criteri di flessibilità da tutti ritenuti necessari. Se non si tiene presente questo sfondo, questa controffensiva padronale, che del resto va ben al di là del campo sindacale, non

si coglie nessuna «occasione». Anche l'importanza di una vittoria del «sì» al referendum, e viceversa la conseguente essere valutata solo in questo contesto.

Ma il padronato in fondo fa il suo mestiere e piega a suo vantaggio trasformazioni che, tra l'altro, hanno una base oggettiva. Non è così?

Certo, sia chiaro, io non mi lamento che gli imprenditori facciano il loro mestiere! Mi richiamo alla controffensiva padronale per dire che se si vuole davvero organizzare una efficace risposta dei lavoratori bisogna essere uniti e non ci si può nutrire di semplificazioni propagandistiche, come quelle correnti in questi giorni. Anche noi, intendo il sindacato nel suo complesso, abbiamo le nostre responsabilità. Una delle ragioni profonde della debolezza e delle divisioni del movimento sindacale sta in questo: non abbiamo avvertito in tempo le modificazioni che si stavano verificando. Abbiamo continuato a ragionare con i canoni dei primi anni Settanta. Con ritardo e con grande fatica abbiamo raccolto i nuovi dati della realtà. Questo ci ha tolto lucidità di analisi comune e ci ha portato a una divisione che vieppiù si è andata aggravando sino all'accordo separato del 14 febbraio dello scorso anno.

Ma allora che cosa ha si-

gnificato quell'accordo che è appunto l'oggetto del referendum?

Una risposta completa comporterebbe una analisi su diversi piani. Ma è indubbio che quell'accordo ha aperto un varco alla controffensiva padronale. Ha approfondito e sanato le divisioni nel sindacato, ha spostato i rapporti di forza ancora di più a svantaggio del movimento dei lavoratori. Una vittoria del «sì» peserà su questa bilancia. Ci sarà intanto il recupero del quarto punto di contingenza. Ma credo che per il «sì» debbano raccogliersi, non solo i più diretti interessati, i lavoratori, i disoccupati, i pensionati, ma tutti gli strati che vogliono cambiamenti nel senso del progresso, non una sorta di restaurazione di poteri con l'impronta schiacciante della Confindustria e del padronato.

Quindi, per te l'esito del referendum ha anche una posta politica?

Certo, nel senso che ho detto. Chi può negarlo? Non credo siano in gioco né la stabilità del governo, né, se si vuole, la persona di Craxi, né l'unità della Cgil che i compagni socialisti del sindacato non mettono in discussione. La vittoria del «sì», piuttosto, potrà finalmente scuotere le resistenze e dare impulso alla democratizzazione del sindacato, alla ricostruzione di rapporti unitari. Potremo porre al centro del nostro impegno il problema più assillante: quello della disoccupazione.

Fausto Ibbia

# Il libro su Berlinguer

cellule — specie quelle operaie e sui luoghi di lavoro — presentano dei risultati al di là di ogni previsione: la sezione Cgil Aniene aveva prenotato 400 copie, ma ne vendute 800. Gli aerportuali avevano chiesto 250 copie, ne hanno vendute già 500; gli ospedalieri in «prevendita» avevano voluto 300 copie, ora ne hanno acquistate 500.

Anche la risposta dei nostri abbonati (che sono i nostri amici più cari e comprensivi) è stata più che tempestiva. In più di cinquemila (per la precisione sono per ora 5.150) sono andati alla Posta per inviarti in anticipo la quota di acquisto del volume. Così più di cinquemila milioni sono già entrati grazie a loro, nelle casse dell'Unità.

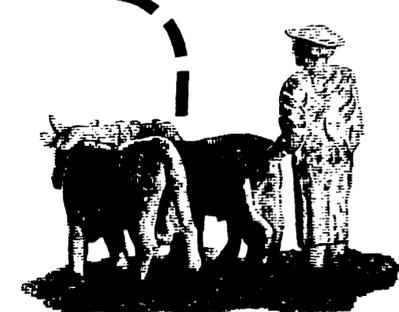
Ma dagli abbonati è venuto anche un altro segnale.

Molti di loro, infatti, hanno inviato una cifra superiore alle 10.000 lire del prezzo di copertina. Ma è un segnale che si allarga in molteplici direzioni: due imprenditori, ad esempio, partecipando all'assemblea della Edilcoop di Crevalcore (Bologna), hanno versato al segretario della sezione «Palmino Togliatti», il compagno Maccaferri, rispettivamente un milione e 500.000 lire. Centocinquanta dollari sono poi arrivati dagli Stati Uniti per due sole copie. Ma anche la sezione del Pci di Eboli ha deciso di acquistare un volume a 50.000 lire. Altri dati li comunicheremo nei prossimi giorni, ma già si sa che decine e decine di cooperative, case del popolo, circoli dell'Arci hanno chiesto di poter diffondere il libro. A Roma 100 copie sono state diffuse soltanto nell'apparato della Le-

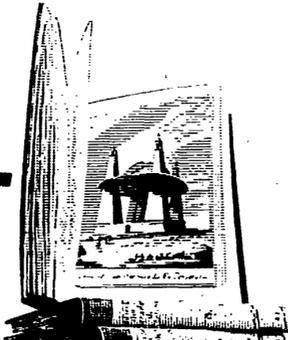
ga delle cooperative. Gli episodi da raccontare sarebbero ancora molti. La sezione di S. Terenzo (golfo di La Spezia) nel corso di una conferenza sul libro ha venduto 105 copie. Inoltre i compagni di S. Terenzo, per testimoniare il loro affetto per Berlinguer e il loro attaccamento al giornale, hanno sottoscritto un milione per l'Unità (avevano già consegnato al giornale 13 milioni e mezzo).

Un particolare impegno c'è anche da parte delle federazioni comuniste degli emigrati: 400 copie ha voluto Basilea; 300 Zurigo; 200 Colonia; 300 Bruxelles. Dopo la consegna del volume al presidente Pertini e ai presidenti delle Camere, nei prossimi giorni il libro sarà presentato a Strasburgo, al Parlamento europeo.

## DA MAGGIO A OTTOBRE GLI ETRUSCHI TI INVITANO IN TOSCANA.



**"CIVILTÀ DEGLI ETRUSCHI"**  
A FIRENZE, MUSEO ARCHEOLOGICO.



**"L'ACCADEMIA ETRUSCA"**  
A CORTONA, PALAZZO CASALI.



**"FORTUNA DEGLI ETRUSCHI"**  
A FIRENZE, SPEDALE DEGLI INNOCENTI.



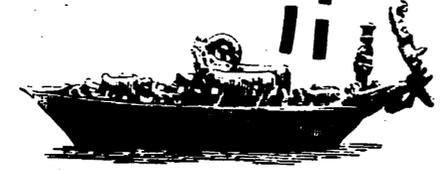
**"CASE E PALAZZI"**  
A SIENA, SPEDALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA.



**"ARTIGIANATO ARTISTICO"**  
A VOLTERRA, MUSEO GUARNACCI;  
A CHIUSI, MUSEO ARCHEOLOGICO.



**"LA ROMANIZZAZIONE DELL'ETRURIA: IL TERRITORIO DI VULCI"**  
A ORBETELLO, POLVERIERA GUZMAN.



**"L'ETRURIA MINERARIA"**  
A MASSA MARITTIMA, PALAZZO DEL PODESTÀ;  
A POPULONIA, FRANTOIO;  
A PORTOFERRAIO, FORTEZZA DELLA LINGUELLA.



**"SANTUARI D'ETRURIA"**  
AD AREZZO, SOTTOCHIESA DI SAN FRANCESCO  
E MUSEO ARCHEOLOGICO.

Quest'anno hai un motivo in più per scegliere di trascorrere un weekend o una vacanza in Toscana.

Dal 16 maggio al 20 ottobre, infatti, accanto alle consuete attrattive che questa regione da sempre ti offre, potrai rivivere arte, miti, costumi e fantasie del popolo etrusco, percorrendo un suggestivo ed emozionante itinerario tra ambiente e mostre. "Buongiorno Etruschi" è il saluto al grande evento di quest'anno, un'affascinante programma di manifestazioni realizzate dalla Regione Toscana e dai Comuni interessati con la partecipazione di Fiat, La Fondiaria e Monte dei Paschi di Siena.

